

Malta  
Entusiasmo  
per la visita  
del Papa

ALCESTE SANTINI  
LA VALLETTA. Per la prima volta un pontefice romano ha messo piede a Malta, in questa isola assai remota e investita ieri da uno sciocco africano, per secoli roccaforte della cristianità europea contro l'impero ottomano islamico e, negli ultimi anni, apertasi al dialogo con il mondo arabo e l'Africa settentrionale.

Accolto all'aeroporto dal presidente della Repubblica Tabone, dal primo ministro Adams, dall'arcivescovo Marciccia e da onori militari con salve di cannone, Giovanni Paolo II ha ricevuto, poco dopo, un vero tributo di entusiasmo da una popolazione per il 98% cattolica, riversatasi per le strade del centro barocco adiacenti alla cattedrale dell'Ordine di Malta. È qui che il Papa ha reso omaggio, di fronte al clero ed ai fedeli, all'apostolo Paolo che, diretto a Roma nel 60 dopo Cristo, fu costretto ad approdare nell'isola naufragando con i suoi compagni in seguito ad una tempesta, ponendovi il primo seme della religione cristiana. Ma il ricordo di tale evento è servito al Papa non già per inneggiare ad un certo trionfalismo della chiesa locale, ma per ricordare ad essa che occorre impegnarsi di più per testimoniare «i valori del Vangelo sul piano sociale e religioso» proprio sull'esempio dell'apostolo Paolo.

Più tardi, durante l'incontro con il presidente della Repubblica nel palazzo dei gran maestri di La Valletta, il Papa ha affrontato temi più politici relativi al ruolo che il governo maltese si propone di svolgere nell'area mediterranea ed in Europa. Nel dare il benvenuto al Papa, il presidente Tabone ha espresso il desiderio di Malta di voler partecipare al processo di integrazione di un'Europa dell'Atlantico agli Urali. Una prospettiva - ha detto - che «è stata sempre incoraggiata dalla chiesa e che ora trova maggiori possibilità di realizzazione».

Giovanni Paolo II, nella sua risposta, ha espresso l'apprezzamento della Santa sede per le iniziative di Malta volte a rafforzare la comprensione, la cooperazione, la pace e il benessere tra i popoli. Rivolgendosi poi agli ambasciatori presenti alla cerimonia, si è augurato che i loro governi intensifichino i loro sforzi per dare un contributo duraturo alla sicurezza e al progresso sia del Mediterraneo che di tutto il mondo. Anche alla luce di quanto è avvenuto nei paesi dell'Est europeo, risulta chiaro - ha affermato ancora il Papa - che i popoli, non solo, vogliono vivere in pace, ma aspirano pure a vedere realizzate le loro aspirazioni di libertà e di giustizia sociale.

Nell'ultima parte del discorso, Giovanni Paolo II si è compiuto per il fatto che tra il governo di Malta e la Santa sede si siano ristabiliti normali rapporti di cooperazione, alludendo al superamento di quelle controversie che si erano aperte allorché il precedente governo laburista, guidato da Don Mintoff, aveva cercato di inglobare le scuole cattoliche nella sua politica di nazionalizzazione. Per otto anni, dal 1978 al 1986, il Papa lasciò vacante l'incarico di Nunzio a Malta perché la Santa sede, pur non condividendo del tutto la politica dello scontro con cui l'allora arcivescovo Gonzi rispose alla nazionalizzazione delle scuole cattoliche da parte del governo, non poteva accettare le conseguenze a cui tale politica portava.

Il 7 agosto 1984 migliaia di persone, sollecitate da appelli della chiesa, scesero in piazza a difesa delle scuole cattoliche e solo dopo lunghe e laboriose trattative si addivenne il 31 luglio del 1986 ad una composizione della controversia. Ma questi precedenti non giovano ai laburisti che con l'elezione del dicembre 1987 dovettero cedere il posto al partito nazionalista che, sia pure di misura, conquistò il governo.

Oggi, la chiesa è tornata a gestire le sue 100 scuole con 18 mila studenti (dalle primarie alle medie all'università), i suoi centri assistenziali, le sue 78 parrocchie. C'è, però, un'inquietudine tra i religiosi, i quali si battono per una chiesa più sensibile ai problemi sociali e meno legata alle sue proprietà. Al suo potere. Essi sperano che il Papa, nell'incontro odierno con i lavoratori, dia un segnale in questo senso.



La giunta dei generali al potere dal settembre 1988, quando fu repressa nel sangue l'insurrezione popolare degli studenti di Rangoon

# La Birmania sceglie dopo 30 anni

## Ma i partiti sono stati «ingabbiati» dai militari

23 milioni alle urne domani: per la prima volta dopo trenta anni elezioni pluripartite in Birmania, ora di nuovo chiamata Myanmar. Ma sono fortissimi i condizionamenti e le pressioni della giunta militare al potere dal settembre dell'88 quando venne repressa con un bagno di sangue l'insurrezione popolare. Il paese letteralmente in vendita: arrivano le multinazionali del petrolio.

DALLA NOSTRA INVIATA  
LINA TAMBURRINO

RANGOON. Si vota in Myanmar domani: le prime elezioni libere dopo trenta anni. Ma partiti e candidati sono stati ingabbiati dalle regole severissime fissate dal «Consiglio per il ripristino della legge e dell'ordine», l'organismo militare che ha preso il potere nel settembre dell'88 dopo aver represso nel sangue l'insurrezione popolare guidata dagli studenti. Controllo preventivo dei discorsi elettorali autorizzati in tv, divieto di manifestazioni pubbliche, arresti domiciliari per alcuni dei candidati più noti e guai per chi non osserva: si è così voluto drasticamente ridimensionare la portata dello storico avvenimento. A fare invece una vera, massiccia, intensa campagna elettorale, è stata proprio la giunta militare. La televisione - che funziona solo la sera, dalle sette alle dieci - dopo i soliti inni patriottici ha continuato ad offrire niente altro che immagini dei membri del consiglio mentre visitano villaggi, rassicurano vecchi contadini, baciano bambini, inaugurano strade. In primo piano, sempre, la faccia del generale Khin Nyunt, segretario del consiglio, un uomo che, pare di capire, non mollerà tanto facilmente la presa del potere. Il pezzo forte delle esibizioni elettorali ufficiali è stato l'improvvisa battaglia contro l'oppio e l'eroina, dei quali la Birmania, nelle sue

zone di confine, è uno dei più grandi, forse il più grande produttore. Grazie ai dati forniti dal governo, abbiamo appreso che in febbraio e in aprile, la giunta - negli ambienti internazionali accusata invece di essere in combutta con i trafficanti - ha distrutto droga per un valore di un miliardo di dollari americani. Lo show più spettacolare è stato quello di aprile, trasmesso in diretta dalla televisione che ha fatto vedere i diplomatici occidentali mentre, su invito del generale Khin Nyunt, si prestano a fare da comparse appiccando il fuoco alla catasta di sacchetti di eroina.

### Lo scetticismo degli stranieri

Nello «Strand Hotel» di Rangoon, vecchia eredità della dominazione inglese di fine secolo e che ora verrà ristrutturato con soldi di Hong Kong, camerieri indiani servono i pochi turisti autorizzati e i primi uomini di affari che cominciano ad affluire: petrolieri americani, thailandesi, anche qualche italiano. Tutta gente esperta e molto scettica su queste elezioni così controllate dai militari e così inquinate, loro dicono e ne sanno qualcosa, dalla



Piccoli negozi e venditori ambulanti in una strada di Rangoon dove prospera il mercato nero a causa delle serie difficoltà economiche

corruzione. Elezioni corrotte. E certamente elezioni non libere. Molti rappresentanti dell'opposizione sono stati arrestati o sono agli arresti domiciliari come lo è la signora Aung San Suu Kyi, figlia dell'eroe della indipendenza morto assassinato. La signora è segretaria della «Liga nazionale per la democrazia», il partito più popolare in Birmania, l'unico che possa contendere al «Partito dell'unità nazionale» la possibilità di vincere le elezioni. Ma la variabile militare è molto forte. Il «Consiglio per il ripristino della legge e dell'ordine» ha già detto che si prenderà tre settimane di tempo per rendere pubblici i risultati elettorali. E ha già fatto sapere che cederà il potere solo quando il nuo-

vo Parlamento avrà varato una nuova costituzione e avrà formato «un governo stabile». Insomma, non intendi mollare il suo ruolo di «tutela» e di «garante» e nel frattempo gioca tutte le sue carte. Nelle campagne dove si concentra il 66 per cento della popolazione, i contadini possono ora vendere sui mercati liberi i loro prodotti: arachidi, verdura, riso e ne ricavano un piccolo benessere. Sono ora permesse piccole attività libere e floriscono, in città, i negozietti privati di misero artigianato locale. Ma naturalmente sono solo bivio nel «confine» di quello che è stato messo in moto a livello governativo aprendo le coste e le foreste del paese al capitale straniero. La Pepsi Cola si sta installando proprio fuori Rangoon, Coca

Cola già da un anno ha firmato un accordo di produzione. Dello scorso anno, alcune tra le più importanti compagnie petrolifere mondiali - tra le altre, la Amoco, la Unocal, la Shell - hanno siglato contratti di esplorazione lungo il confine con la Cina e la Thailandia. È arrivata fin qui anche una ditta italiana per installare i macchinari di uno stabilimento, regalato dall'Onu, per fertilizzanti che dovranno guarire il malato riso birmano. Ma questi uomini di affari italiani, anche loro accampati allo «Strand», ammettono che impianti del genere ora possono essere rifilati solo ai paesi del Terzo mondo per il loro potere inquinante e per l'alto tasso di tossicità dei fertilizzanti prodotti. «Non appoggiamo nessuna

forza politica», dicono i militari al potere e insistono. Ma nessuno dubita che dietro al «Consiglio» c'è il «Partito dell'unità nazionale», il nuovo nome del vecchio «Partito per il programma socialista birmano» che, nato anche esso per gestire un colpo di Stato militare, ha retto il paese dal '62 ed è uscito di scena nell'88, quando un nuovo colpo di Stato militare represso e sconfitto, grazie a un bagno di sangue, la insurrezione popolare di settembre. Fu una insurrezione urbana, studentesca e di ceti terzi, tutta nella fascia centrale del paese abitata da etnia birmana: assenti i contadini, lontane e forse nemiche le altre nove etnie che compongono la frammentata e ingovernabile realtà di questo paese. La sconfitta era

forse inevitabile, ma fu necessario un massacro. È passato da allora un anno e mezzo e se gli uomini di affari stranieri si mostrano scettici per non sentirsi complici della giunta, qui la gente - tranne qualche frangia etnica - queste elezioni invece e prende sul serio. E quale alternativa avrebbe, altrimenti? Il nostro paese, dice un importante intellettuale birmano che ha scelto di lavorare e vivere in Malesia, ora ha bisogno di democrazia e di «open door», ma non possiamo bruciare le tappe e apprendere rapidamente lezioni che l'Occidente ha appreso in decenni e decenni. Dobbiamo procedere sperimentando. E non ripetere gli errori che i nostri intellettuali, hanno compiuto all'indomani della indipendenza. Ma l'osservatore straniero è colpito dalla grande frammentazione: ci sono 93 partiti e oltre duemila candidati con un meccanismo elettorale per collegi uninominali. Si insiste sul tasso della democrazia, naturalmente. Ma che cosa è la democrazia, in sperduti villaggi dove la gente vive nelle capanne di bambù e in città dove l'inflazione è in aumento e il salario medio annuale è di poco più di duecento dollari?

### Le università restano chiuse

L'attesa però c'è e potrebbe anche dare luogo a nuove proteste se i risultati elettorali fossero troppo manipolati dai militari. I quali però si sono premuniti da tempo. Chiuse nel settembre dell'88, le università non sono state ancora riaperte. Dal luglio dell'89 l'intero paese è sotto legge marziale

con coprifuoco dalle dieci di sera, anche se i militari sostengono che la normalità sarà ripristinata prima delle elezioni. La repressione continua. La popolazione più povera di Rangoon è stata per così dire disarticolata con lo spostamento di migliaia di persone in alcuni quartieri satelliti costruiti dai militari. Secondo «Amnesty International» sono attivi in Myanmar diciannove centri di tortura. Gli studenti vengono ancora arrestati. Non c'è la verità su quello che è accaduto nell'88 quando la rivolta infiammò le strade di Rangoon e di Mandalay. La giunta ha sempre ammesso trecento morti. Ma fonti non di governo fanno la cifra di tremila. Dopo, moltissimi studenti, si dice cinquemila, si sono rifugiati nei territori ai confini con la Thailandia dove sono insediati le truppe guerrigliere dei Karen, uno dei gruppi etnici più ostili al governo di Rangoon. A quelle sacche di resistenza antigovernativa sono state inflitte pesanti sconfitte. Non per capacità dell'esercito birmano, ma grazie all'aiuto dato dalla Thailandia che ha ora un interesse enorme a stabilire relazioni privilegiate con il paese di confine. La Thailandia ha bisogno del prezioso legno birmano, il tek, ma per poter sfruttare le foreste era necessario liberarle dalla presenza dei guerriglieri e degli studenti. E così è stato fatto. Ora la Thailandia ha messo le mani su una gran parte del territorio birmano: ha ottenuto venti aree di concessione per il taglio di 160 mila tonnellate di legno all'anno in cambio di una cifra pari a 112 milioni di dollari. Chi controllerà questo enorme flusso di denaro? Domanda del tutto retorica. La Birmania è in vendita e il cinema degli affari non si ferma davanti a niente.

### Polemiche sull'intervento di Parigi nel Gabon

## Centinaia di parà francesi pattugliano da ieri Port Gentil

I parà francesi pattugliano da ieri le strade di Port Gentil, nel Gabon. Le compagnie petrolifere hanno deciso l'evacuazione dei loro tecnici. La giornata è stata più calma, anche se ha registrato ancora saccheggi e incendi. A Parigi l'invio dei legionari ha rilanciato la polemica sulla politica africana della Francia, accusata di utilizzare ancora metodi da gendarme per appoggiare regimi corrotti.

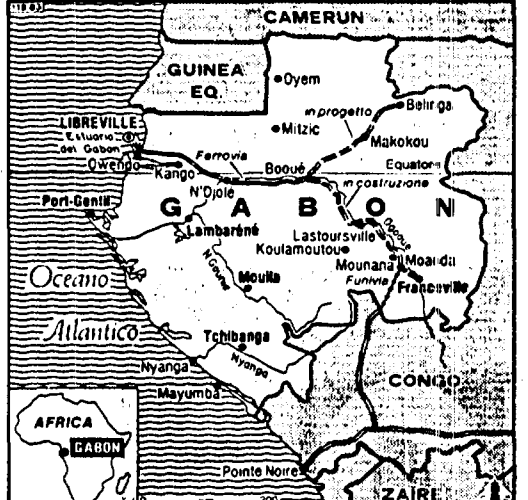
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Cinquecento soldati nel Gabon dotati di copertura aerea: un migliaio di uomini in Costa d'Avorio equipaggiati con blindati, 1150 uomini nel Senegal con aerei pattuglia ed elicotteri da combattimento; 1200 parà nella Repubblica centrafricana; quasi 4 mila legionari a Gibuti; un numero imprecisato di militari nel Ciad, nel quadro della missione «Sparvier» in funzione antilibica. E da giovedì sera altri 200 parà nel Gabon, impegnati in una cosiddetta «missione umanitaria» al fine di proteggere i 20 mila cittadini francesi residenti. In tutto 7 mila uomini dislocati in Africa, in buona parte nelle ex colonie equatoriali. Di tanto in tanto, da trent'anni a questa parte, la Francia scopre di avere ancora compositi interessi africani, tutelati da accordi stipulati all'inizio degli anni 60 che ormai mostrano la corda. L'invio dei legionari nel Gabon ha rilanciato la polemica: possibile che negli anni 90, obiettano in molti, la politica africana dell'Eliseo non abbia cambiato stile e contenuti? Possibile che si regga ancora su un appoggio incondizionato ad «autoritari corrotti» e sia misurata unicamente sul terreno della convenienza economica? L'accordo con il Gabon, per esempio, siglato nel '60 e rinnovato nel '74 prevede l'aiuto

militare di Parigi anche per il mantenimento dell'ordine interno. Infatti da ieri pattugliano le strade di Port Gentil, capitale economica del paese. Non solo: una cinquantina di ufficiali francesi inquadrano da sempre l'efficacissima guardia presidenziale di Omar Bongo.

Il ruolo di gendarme non è dunque un'invenzione delle «anime belle» dei salotti letterari parigini. «Come sembra lontana - scrive *Le Monde* nel suo editoriale - l'epoca in cui Jean Pierre Cot (ministro della cooperazione nel primo governo Mauroy, oggi presidente del gruppo socialista a Strasburgo, ndr) si preoccupava di moralizzare la cooperazione con il continente nero». Cot considerava seriamente l'ipotesi di troncare i rapporti con i governi troppo autoritari o troppo corrotti. Ma si scontrò con l'intercizio alfaristico-politico franco-africano, e fu rimpiazzato da quel Christian Njimi scampato poi alla giustizia soltanto grazie alla discussa amnistia votata dal Parlamento per i reati di corruzione «politica». Sotto accusa è dunque il recuperato «realismo» dell'Eliseo, quello che oggi gli fa appoggiare senza riserve Omar Bongo.

Il rischio è grande, anche per l'incolumità di migliaia di francesi: ieri la Shell ha deciso l'evacuazione dei suoi tecnici



e delle loro famiglie, e l'Elf Aquitaine si appresta a fare altrettanto. I più radicali degli oppositori di Bongo, che confidavano nell'aiuto francese, potrebbero sfogare la loro delusione in modo violento e mirato. Le prese di ostaggio dei giorni scorsi sono state un campanello d'allarme. La democrazia del paese è ancora lontana, e Parigi trova grandi difficoltà nel convincere l'opinione pubblica che il sostegno a Bongo verrà presto ricambiato da misure liberali e pluraliste. Da ieri è in agitazione anche la Costa d'Avorio, dove sono stati sentiti colpi d'arma da fuoco vicino all'aeroporto di Abidjan. Anche lì è al potere un vecchissimo amico dell'Eliseo, l'ultraottuagenario Houphouët Boigny, restio a passare la mano dopo trent'anni di governo.

Di ambedue i paesi, tra i più ricchi dell'Africa, nonostante il debito estero e la crisi economica, la Francia è il primo partner commerciale. Fornisce al Gabon la metà delle sue importazioni e ne assorbe più di un quarto dell'export. Ne sfrutta i giacimenti petroliferi, il manganese e l'uranio. Il manganese in particolare serve da quarant'anni all'industria metallurgica francese, tanto che ad amministrare la società mista è stato nominato Jean Christophe Mitterand, il figlio del presidente. Oggi, assieme all'ordine costitutivo, è in pericolo la ricca sostanza di questa cooperazione.

L'unico che affetta imperturbabilità è il presidente Omar Bongo: «Non succede» niente - diceva ieri in un'intervista al *Figaro* - a Libreville tutto va bene.

### La denuncia di un istituto specializzato

## Usa, preti facevano la «cresta» sugli aiuti ai bimbi dell'India

Madre Teresa di Calcutta magari no, ma altre suore, preti e vescovi facevano la cresta sulle donazioni americane di cibo per gli affamati in India. Parte dei 30 miliardi all'anno di aiuti veniva rivenduta sottobanco anziché essere distribuita ai bambini malnutriti. Lo denuncia una autorevole ditta di certificazione di bilanci che era stata incaricata di verificare in loco il progetto assistenziale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Potete pensare che madre Teresa di Calcutta sia corrotta?». Non dico che la Chiesa cattolica sia perfetta... ma l'episodio non dovrebbe far cessare la fiducia... Così si dice padre James H. Happort, il coordinatore dei Catholic Relief Services, con sede a Baltimore, l'organizzazione che ogni anno consegna 25 milioni di dollari (oltre 30 miliardi di lire) di generi alimentari destinati agli affamati in India. Madre Teresa magari non c'entra. Ma l'America, già turbata da una catena di scandali, finanziari e sessuali che hanno coinvolto i predicatori televisivi e altre istituzioni assistenziali religiose «al di sopra di ogni sospetto», è ora scossa dalla scoperta che altre suore, preti e persino vescovi facevano la cresta su questi aiuti, sottraevano il pane di bocca ai bambini affamati e alle madri che allattano, in un paese che registra uno dei tassi più elevati al mondo di mortalità infantile per denutrizione, per antiscarsa il ricavo o per altri ad altri.

La denuncia, finita in prima pagina con una corrispondenza da New Delhi del *Washington Post*, viene da un autorevole istituto di certificazione di bilanci, la Price Waterhouse, che era stata incaricata di controllare l'andamento del pro-

gramma assistenziale. Gli ispettori della Price hanno scoperto che in ben 79 degli 84 centri cattolici di distribuzione di questi aiuti alimentari nell'India meridionale e centrale, le bilance e i misurini usati per determinare le razioni da distribuire erano truccati. Ai poveri finiva dal 15 al 20 per cento in meno di cibo rispetto a quanto previsto dal programma. Questo, secondo le stime della Price, ha consentito una «cresta» di 3,4 milioni di dollari (4,5 miliardi di lire) nel 1987 e nel 1988.



La differenza ricavata con le bilance truccate veniva rivenduta sottobanco. Nel quadro di un particolare programma in cui il cibo veniva distribuito in cambio di prestazioni di lavoro spesso serviva a pagare servizi per proprietari terrieri locali. In un caso gli aiuti alimentari sono serviti a retribuire in natura anziché in denaro gli addetti ad una assai redditizia impresa di fabbricazione di mattoni. In alcuni casi gli elenchi dei poveri a cui risultavano distribuiti gli alimentari erano inventati di sana pianta. Gli operatori della Price Waterhouse raccontano che nel corso dell'ispezione ad uno dei depositi, il sacerdote che ne era responsabile gli aveva mostrato una montagna di sacchi di riso. Ma quando,

malgrado le rassicurazioni del prete che tutto era in regola e il deposito era pieno, gli ispettori sono saliti sulla montagna hanno scoperto che era vuota al centro, i sacchetti erano stati ammucchiati solo tutto intorno per dare l'impressione dell'abbondanza. Il rapporto della Price non fa nomi e non accusa esplicitamente vescovi, preti e suore di aver rubato, ma conclude che il progetto assistenziale di cui avevano la responsabilità «era gestito in un'atmosfera in cui questi beni potevano essere dirottati ad altri usi con minimo rischio che la cosa venisse scoperta». Funzionari americani sentiti dal quotidiano di Washington confermano che le prove emerse nel corso dell'ispezione erano sufficienti a suggerire che «furto e corruzione ci sono stati in misura sostanziosa».